

## **Domenica di Pasqua (ciclo A)**

Lectures: At.10, 34.37-43; Sal.117; Col.3, 1-4; Mt.28, 1-10

«Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro».

La maggior parte delle persone, a Gerusalemme, quella domenica mattina non pensava più a Gesù di Nazaret; forse molti non se ne erano mai preoccupati troppo, e non avevano neppure cercato di conoscerlo. Era stato uno dei tanti profeti, dei tanti idealisti, e come tutti gli idealisti era finito male, per la sua eccessiva fiducia nella possibilità di dare all'uomo dei valori troppo elevati.

E così è stato anche nei tempi successivi della storia della Chiesa: in certi periodi, e il nostro è così in maniera particolarmente acuta, forse unica, la questione cristiana viene liquidata come troppo lontana dalla vita concreta e quotidiana, troppo distante da ciò che fa la storia, per essere presa in considerazione.

Ma quella domenica mattina, la prima Pasqua cristiana della storia, due donne si recarono al sepolcro. Erano piene di ricordi, di sentimenti di gratitudine infinita per quanto quell'uomo grande e buono aveva loro donato, con il suo perdono, con il suo insegnamento, con il suo affetto, e soprattutto con la sua stessa presenza; perché era quella che aveva dato loro, in tutti quei tre anni, una serenità, una pace e una sicurezza che non avevano mai conosciuto prima. Ora che tutto era finito, non si poteva non rendere omaggio a colui che era stato un grande maestro di vita e un grande amante dell'uomo, del suo destino, della verità della sua vita. Bisognava onorarne il corpo e custodirne la memoria, fare tesoro dei suoi insegnamenti, imitarne, per quanto sarebbe stato loro possibile, l'esempio. Sì, perché se tutti gli somigliassero almeno un po', il mondo andrebbe veramente molto meglio.

E così è stato anche nei tempi successivi della storia della Chiesa: e forse è così particolarmente nel nostro; non pochi credenti sono come queste donne pieni di devozione per Gesù, cercano di onorarlo e di applicare per quanto riescono i suoi insegnamenti, di imitarne gli esempi. E così, come le donne si recano al sepolcro: anche per noi è facile la tentazione di pensare alla Chiesa come a un sepolcro, un mausoleo, che custodisce il ricordo di un maestro antico, onorato, imbalsamato; si può parlare perfino della risurrezione di Gesù, ma fino a che il risorto è trattato come un'idea astratta, come un insieme di insegnamenti talmente alti da non potere entrare dentro la vita normale e quotidiana di una persona normale, anche la risurrezione rimane una parola, confinata nella mente di qualche illuso, o in un passato talmente lontano da non essere né pericoloso, né utile al presente, oppure in un futuro, in un eternità talmente distante e dubbia da non attirare l'attenzione non solo di chi sta bene in salute e non ha troppe preoccupazioni, ma neanche di chi si interroga seriamente sulla sua vita, perché di problemi ne ha e vorrebbe una risposta. Nessuno che cerca la vita va a cercarla in una tomba. A costoro non è di aiuto una chiesa-sepolcro.

Queste donne però, avevano conosciuto la vita quando Gesù era con loro e andarono al sepolcro non perché era una tomba, ma perché lì era chiuso Gesù, c'era il suo corpo, l'ultimo frammento della sua presenza, ed era questa in realtà che le attraeva. Dunque nell'animo di queste donne si combattevano forse due elementi: l'andare al sepolcro a compiere un rito dovuto, e l'attrattiva di una presenza che non riuscivano a considerare esaurita, e che era

capace di esercitare su di loro una forza irresistibile.

Anche oggi chi incontra, per la prima volta nella sua esistenza, dei cristiani vivi, una comunità viva, viene attratto da quella stessa presenza.

«Ed ecco che vi fu un gran terremoto». E chi ha il coraggio di lasciarsi attrarre da quella presenza viene scosso da un terremoto nella sua esistenza: è come se improvvisamente si accorgesse che il sepolcro, in realtà, è lui stesso, che è lui ad essere il morto. La vita senza Cristo presente è come morta, e la stessa fede diviene rito funebre.

Queste donne del vangelo credevano che il loro dovere fosse quello di imbalsamare e venerare un morto, custodendone il ricordo e l'insegnamento; si trovarono invece di fronte qualcuno che disse loro che il loro compito era un altro, era quello di annunciare che si credeva morto è vivo, perché è il Signore della vita. E lo avrebbero visto, toccato, incontrato vivo.

E «le donne corsero a dare l'annuncio». Basta fidarsi almeno un po', come le donne si fidarono dell'angelo, si fidarono di quel sepolcro vuoto; oggi vuol dire fidarsi almeno un po' dell'umanità più umana di chi, nella Chiesa, ti trasmette quell'annuncio con quella forza attrattiva, e cominciare noi stessi a dare lo stesso annuncio, a uscire noi dal sepolcro di noi stessi, risorti noi stessi, per avere, come quelle donne l'incontro con lui: «Ed ecco Gesù venne loro incontro, dicendo: "Salute a voi"».

Dove lui è presente si produce prima o poi l'effetto della sua presenza e da questo lo riconosciamo. E l'effetto della sua presenza è la risurrezione del cuore dell'uomo, è l'umanizzazione dell'uomo, è la santità.

Signore, non permettere che siamo costruttori di sepolcri, imbalsamatori del tuo corpo, ma raggiungici con il terremoto dell'incontro, e rendici annunciatori della tua presenza nella Chiesa.

Bologna, 11 aprile 1993